

splendida come radiosa aurora,
riedi ammantata di tue chiome bionde;

ed al mondo aspettante, in un sorriso
immenso che baleni in ogni lito,
concedi tu, verace paradiso
dell'alme tutte, l'amore infinito.

Il mondo vibrerà pari ad achèa
immane cetra, e a te come un sol cuore
palpiteranno tutti i cuori, o dea,
chè gli uomini bisogno hanno d'amore.

ANGELO EMANUELE.

A proposito di regime elettorale.

Nel numero di *Humanitas* del 16 settembre l'egregio sig. Giovanni Colella — proclamando il Salvemini come « il più forte assertore del suffragio universale » — dice che « i socialisti meridionali se ne sono fatti strenui sostenitori nella stampa, nei comizi e nei congressi » e che egli, il Salvemini « primo fra tutti » ebbe chiara e lucida la visione dell'importanza innegabile che avrebbe avuto il suffragio universale nella risoluzione del problema meridionale.

Or, così dicendo, il Colella dimostra che gli è oscura e confusa la storia del suffragio universale in Italia e nel secolo nostro.

Io non voglio qui risalire molto indietro, quando più segnatamente nel '79, Garibaldi suggestionato da Alberto Mario innalzò la bandiera della grande riforma — intorno alla quale pugarono, davvero strenuamente, il Bovio, l'Imbriani, lo Zuppeta, il Saffi, il Campanella, il Cavallotti ed altri valentuomini. Alberto Mario fu, allora, il vessillifero sapiente e gagliardo di tutto quel moto nazionale, che si chiuse in Roma col Comizio de' Comizi e precorse, determinando, la riforma legislativa del 1882.

Ma — restando nel nostro secolo e sorvolando su socialisti meridionali — il Colella non dovrebbe ignorare che appunto fu il Salvemini che per un gran tratto di tempo oppugnò il suffragio universale nel mezzogiorno d'Italia. O sia egli voleva l'universalità del suffragio amministrativo — non politico. O sia egli tagliava le gambe a cotesta fondamentale e primigenia franchigia di sovranità! Io qui, nel fondo della mia Calabria nativa; non sono in grado di documentare; ma assumo impegno che, ove l'affermazione sia posta in dubbio non appena tornato in Napoli, citerò date, opuscoli, riviste, e, meglio specificando, le precise pagine dell'*Italia del Popolo*, del *Divenire Sociale*, ed anche, se la memoria non falla, della *Educazione politica* — donde la prova balza sicura. E — io ho fede — il Salvemini sarà il primo a confermarla: non avendo egli punto bisogno di alcuna benemerita imeritata. Il Colella accenna a relazioni, scritti, conferenze, che precedono la famosa riforma del 1913, e segnatamente del 1909, — ma il Salvemini allora era già un convertito alla propaganda e alla necessità del suffragio universale politico anche nell'Italia meridionale. Il Colella non doveva dimenticare che la cronologia è l'occhio della storia e che, pertanto, le date della propaganda popolare, dei congressi democratici, della stampa e della storia parlamentare e legislativa sono di una non trascurabile importanza per lo studioso di diritto pubblico che ravvisa nel suffragio universale l'arma formidabile di una mutazione profonda e radicale nell'ordinamento politico e sociale degli Stati moderni.

Pare che al Colella sfugga anche, o io m'inganno, il gran problema dell'elettorato contemporaneo — quando afferma che il fiasco del 1913 o, come egli dice il tramonto della facile illusione, ed io dico invece la bancarotta del suffragio universale in Italia, è imputabile « alla mancata pre-

parazione delle masse all'esercizio del nuovo diritto ». Questa è, di certo, una causa — ma la causa vera, è altra. La causa fondamentale è questa: che il suffragio universale non tollera l'angustia dell'orbita campanilistica — il piccolo collegio a guscio di noce. Ed io fui facile profeta, — quando — nel *Secolo* di Milano con una epistola all'on. Pantano, che allora lo dirigeva, e alla Camera, discutendosi la riforma elettorale — rampognai al Giolitti la concezione unilaterale e frammentaria, che il suo disegno di legge riverberava. Da un cervello come il suo fatto di empirismo e di adattamento — dal cervello gioiottiano il suffragio universale non poteva che uscire anchilosio, spezzettato, deformato. L'universalità della scheda non è concepibile in una spanna di terra: vuole i grandi orizzonti.

Il sereno le spazia ampio all'intorno.

Si capisce che in una zona angusta il birro e il biglietto di banca possono più facilmente celebrare i lor saturnali. E non bisogna, per ciò, far dipendere dalla « mancata preparazione delle masse all'esercizio del nuovo diritto » gli arbitri, le violenze la corruzione le sopraffazioni criminose: il secreto, invece, consiste nel rendere costose ribalderie, se non impossibili almeno più difficili. Il che è conseguibile — non soltanto con la evoluzione lenta, per forza di costume, di educazione politica e morale — ma legislativamente — spezzando, come dissi alla Camera, in pugno, ai politicastri imbroglianti e ribaldi, l'istrumento fatale che le rende — in un perimetro microscopico, ove all'armento mercantile e suggestionabile non toglie forza, ma ne aggiunge, la percentuale altissima degli analfabeti poveri — anche più facile! Il piccolo collegio è una vergogna della legislazione e bisogna che scompaia — per la sincerità, la verità, la dignità del regime parlamentare. Quale sia poi l'ordinamento di diritto pubblico meglio capace di imprimere al problema dell'elettorato il sigillo della giustizia e della moralità nella rappresentanza, è un'altra questione. Ed io qui dissento un po' dall'egregio M. Viterbo — che ha una fede illimitata nel puro scrutinio di lista. Questo sistema, come tutti i sistemi maggioritari è — nella rappresentanza — l'antitesi della giustizia. Perché sopprime l'eguaglianza e l'equivalenza del suffragio. Ma sia pure, dichiarò il diavolo — pur di abolire il piccolo collegio! Il problema non è peculiaramente italiano, è comune agli altri Stati Europei — e come certo rammenta il caro amico direttore di questa gazzetta io dissi nel Convegno repubblicano di Napoli, or fa circa un anno, che il nostro partito onorebbe le sue grandi iniziative e le sue tradizioni gloriose, facendo del problema dell'elettorato la bandiera di alti combattimenti nelle future lotte per la libertà.

Testè, scrivendo al Presidente del Consiglio — volli significarli la necessità sociale di questo problema essenzialmente moderno nella rappresentanza politica della Nazione — ed anzi l'urgenza che batta fin da ora alle porte del parlamento. Perché nella nuova assemblea elettiva — che accoglierà, ne vivo sicuro, le nobili voci di Trieste e di Trento, di tutta quanta la famiglia italiana — non il suffragio deve falsarne o defigurarne la rappresentanza. Ma l'on. Boselli su tal punto tacque. Come dissi nel nostro « Sovrano » di Napoli, il Presidente del Consiglio si ponga bene davanti questo problema — e, se persuaderà il ministro per l'interno di tradurlo nella legislazione positiva dello Stato avrà reso — dopo il riconoscimento, solennemente proclamato, del diritto di voto alla donna (1) un altro segnalato servizio alla civiltà politica del paese.

ROBERTO MIRABELLI.

(1) Del « Sovrano » di Napoli pubblicò una lettera del Presidente del Consiglio all'on. Mirabelli — il quale gli aveva inviato l'ordine del giorno, votato per acclamazione dalla adunanza convenuta nella associa-

zione « Il Diritto Umano » dopo ampia discussione del disegno di legge Sacchi su « lo stato giuridico della donna ».

La lettera dell'on. Boselli non fu pubblicata intera — perchè, in seguito a telegramma dell'on. Mirabelli, era parso al Presidente del Consiglio che non fosse opportuno il divulgare la parte della lettera relativa al voto politico. La lettera, anche limitata al voto amministrativo è di altissima importanza — perchè è la prima solenne parola di un Capo di Governo sul diritto della donna al suffragio.

Ma l'on. Mirabelli volle scrivere all'on. Boselli nei seguenti termini.

« Napoli, 29-IV-'17

« On. Presidente del Consiglio,

« in obbedienza al suo telegramma, ho tolto dalla lettera la parte relativa al voto politico. Ma io fo appello, alla sua dottrina di diritto pubblico e al suo senso squisito di giustizia — perchè la incertezza cessi — a fin di potere nel prossimo numero del « Sovrano » annunciare alla donna italiana che un Capo illuminato di Governo riconosce finalmente, il suo diritto — il diritto, cioè, di una così gran parte, e nobilissima, della Nazione. In quest'ora solenne, la donna italiana dà alta prova di sé — e l'Italia, dopo l'Inghilterra e la Russia, non deve essere alla coda degli Stati Civili di Europa.

« Attendo, dunque, la sua parola — per il Diritto — per la Donna — per la civiltà politica del nostro Paese.

« Con osservanza affettuosa.

Dev. R. Mirabelli »

E la parola gentile venne subito. Con lettera del 30 l'on. Boselli se ne rimise all'on. Mirabelli. E noi lieti di poter ristampare — integrata — questa importantissima lettera del Presidente del Consiglio:

Roma, 27 aprile 1917

« Onorevole Amico,

« anche nel telegramma che Ella mi rivolse sentii insieme con la sua cortesia l'animo concorde per i Destini della Patria.

« L'argomento per il quale Ella mi scrive da lungo tempo è da me pensato con intenzione favorevole.

« Per il voto amministrativo non credo vi possano essere dubbi o ritardi e si dovrà immediatamente consentire, e consentirlo con assoluta parità rispetto al suffragio maschile.

« Quanto al voto politico sono ancora in certo modo stesso tra un consenso immediato od una applicazione successiva all'elettorato amministrativo, per guisa che questo valga come di preparazione e di prova. Ma non vi è dubbio che, o subito o poi, anche nell'elettorato politico il voto delle donne dovrà essere ammesso.

« Cordiali saluti

Aff. P. BOSELLI.

La parola — torniamo a dire — è solenne. E noi confidiamo che l'on. Boselli — il quale fin dal 1882 eloquentemente insorse contro una politica estera, che oggi la Nazione in armi combatte alla frontiera — voglia — subito e non poi — « anche nell'elettorato politico » ammettere — come ei reputa dovere — il voto delle donne. Cancellerà dalla legislazione italiana la distinzione antisociale tra diritti politici e diritti civili — risolvendo una questione essenziale di Sovranità con la integrazione civile del suffragio universale — inconciliabile con un elettorato, che sopprime irrazionalmente una così gran parte della società.

L'Italia — che con la Rinascenza precorse tutto il movimento del pensiero moderno, e con le giornate di Calabria nel '47 e la rivoluzione di Sicilia anticipò i moti di Parigi, Vienna, Berlino, Francoforte, Pest — non deve essere oggi alla coda degli Stati civili.

Ricordi l'on. Boselli che anche sotto il fragore del cannone la Costituente del '49 in Roma pensò a dotare la Repubblica di una Costituzione, che lo storico reputò degna del nome romano. Triumveri Mazzini-Saffi-Armellini.

In tema di tasse e di approvvigionamenti.

Credo utile richiamare l'attenzione dei lettori di *Humanitas* sul trattamento che con il recente decreto sulla imposizione dei tributi diretti sarà fatto ai redditi degli impiegati, perchè non è giusto che questa classe di persone, cui si è creduto conveniente di largire una indennità per il caro dei viveri fino allo stipendio di lire 4500, debba dal 1. gennaio 1918, quanto per l'incalzare e il protrarsi della guerra l'economia pubblica si troverà in condizioni più tristi che adesso, debba, dico, vedersi privata, non solo della intera indennità pel rincaro dell'esistenza, ma anche di una parte dello stipendio, che percepiva *ante bellum*.

È risaputo, anche da chi non ha mai studiato economia e scienza delle finanze, che in redditi dei privati sfuggono in buona parte all'accerta-